

RECENSIONI

L'IMPERO DA TIBERIO AGLI ANTONINI

Il problema di una storia di Roma — scritta da un solo, come il Reumont, o divisa in trenta volumi, come nella ormai trentennale iniziativa dell'Istituto di Studi Romani — resta quello che è, e non può non essere, per il carattere singolare, unico anzi, di una città, che fu insieme mondo (e dette vita a due imperi, l'uno temporale e nel contempo spirituale, l'altro spirituale, ma tratto a ripetere le orme dell'altro anche nell'azione politica, nel promuovere uno Stato suo). Problema teorico e pratico nello stesso tempo, per l'alternarsi — nella storia di Roma — di periodi di universalità e di municipalismo, e il conseguente ondeggiare tra i due conseguenti criteri, nell'esplicazione di un compito, superiore alle forze d'un solo, quanto arduo a dividersi tra molti. Per cui, forse, sola risoluzione possibile, nella prassi, è nella capacità di ridurre all'essenziale le file di quelle universalità ed ampliare e approfondire gli elementi municipali e locali; o, come in parte proprio la « Storia » dell'Istituto di Studi Romani ha cercato di fare, includere la vicenda generale della *urbs-orbis* e, dopo la caduta dell'Impero in Occidente, ridurre il racconto nei limiti della città.

Per l'età classica, la coincidenza tra la città e il mondo, romanizzato o in rapporti con quello romano, è indiscutibile, anche se resti il problema del far la storia d'un impero in sede di storia cittadina. E il problema si rivela in tutta la sua forza proprio nel tempo, di cui questo volume * s'occupa, nel quale imperatori e consoli, generali e magistrati, cessano d'esser estratti dall'aristocrazia propriamente romana, il ceto dei cavalieri s'è esteso e le provincie danno il massimo apporto alla conservazione dello Stato.

Il periodo, cui questo volume (sesto nell'ordine sistematico, ma non in quello di pubblicazione) è dedicato, è quello successivo alla morte di Augusto e che va sino al termine della dinastia degli Antonini: tra l'età di Cesare e Augusto (del quale, nella collana, s'era già occupato Roberto Paribeni) e l'età dei Severi (della quale dovrà occuparsi Aristide Calderini). Due secoli, circa: i più fulgidi per il poi declinante Stato romano, non ostante le ombre che nella vita cittadina e delle provincie aggravano le persone dei Cesari più discussi e più abietti.

L'opera, meglio che la figura, di Tiberio — con cui a noi è sem-

* Albino GARZETTI, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna, Cappelli, 1961. (« Storia di Roma », VI).

pre parso che il principato vero e proprio cominci, per rivelarsi poi, coi chiari caratteri del dispotismo, con Caligola — domina, sul principio del libro: opera indubbiamente notevole nel campo militare e politico. Secondo quello che è l'indirizzo attuale della storiografia, il Garzetti, mentre esalta la prudenza e serietà di Tiberio, deprime la figura del naturale rivale, Germanico. Come deprimerà, poi, Tito, che, pure, la storiografia antica aveva fatto il modello dei principi, a vantaggio di Domiziano. In miglior luce è posto, pur coi difetti del carattere, Claudio, attento e scrupoloso amministratore. Conseguenza di questo atteggiamento è il dover considerare come cose normali persino i delitti (per i quali già si ricorre al concetto giustificativo della « ragion di Stato ») con tanta frequenza perpetrati, da Augusto a Nerone, nella stessa famiglia del principe.

Molto rilievo è dato dal G. al progressivo giungersi alla personalizzazione dell'Impero nel principe dichiarato successore ed erede (si v., ad esempio, il giuramento che Caligola, quasi un impegno, non diremmo privato, ma personale, vuole ogni anno ripetuto nelle provincie), al suo culto, e poi al divenire i pretoriani e le legioni lo strumento all'elevazione imperiale.

Uno studio ancor più attento, che vien ripreso di principato in principato, è rivolto al formarsi il principe uffici direttamente dipendenti, che assorbivano, in misura crescente, pubblici poteri, come quelli giudiziari, di spettanza, fin là, del Senato. Sopra tutto a partire da Claudio, assistiamo alla formazione della corte imperiale.

Amministrazione e legislazione, col conseguente processo modificativo, sono seguite con non minore cura ed ampiezza. In particolare dopo che nel quadro luminoso dell'età di Traiano saranno apparsi i segni precursori della decadenza: da Claudio ad Adriano ad Antonino Pio.

Se un imperatore ha suscitato un interesse anche più marcato da parte del nuovo storico di Roma, questo è Adriano, il principe, i cui viaggi 'ispettivi' per tutto il grande Impero, con la minuziosa cura personale per ogni particolare di governo rivela un'opera davvero imponente, opera, rispetto anche al migliore passato, tanto originale quanto insolita.

Pure l'attività di Antonino Pio è seguita con attenzione. Se ne chiarisce, assai bene, la tolleranza religiosa, peraltro non derivata affatto da vicinanza o simpatia nei riguardi dei Cristiani; vengono poste in luce le novità e le perturbazioni sociali alla fine del suo governo, proprio mentre — e ancora più sotto Marco Aurelio e Commodo — il culto imperiale si estende all'Occidente.

Da Traiano ad Adriano a Marco Aurelio la ricostruzione delle guerre ai confini e dell'organismo militare romano è persuasiva e minuziosa, sulla base, in aggiunta alle testimonianze letterarie e epigrafiche, dei rilievi scultori dei monumenti famosi legati ai nomi, e alle imprese, del principe condottiero e del principe filosofo.

Con Commodo, col quale il dispotismo si fa demenza, le luci che, tra molte ombre, avevano contrassegnato il cammino di due secoli, si spengono: a trattenere, sulla via fatale, l'Impero, varrà, al III secolo, solo ancora lo sforzo (che prosegue ad essere opera di provinciali) dei Severi, soldati e amministratori.

Una conoscenza compiuta e viva delle fonti e della letteratura storica — di cui è prova, ancor più di quel che avevano saputo dare gli autori dei volumi finora apparsi, la minuziosa e vastissima Appendice critica (pp. 577-744), utilmente limitantesi, per la bibliografia, al periodo successivo all'uscita dei voll. X e XI della « Cambridge Ancient History » (1934-35) — costituisce il carattere precipuo del volume, il suo pregio maggiore di serietà e completezza nel darci una ricostruzione serrata e avvincente di un periodo intenso, vario, difficile. **

PIER FAUSTO PALUMBO

** Proprio per questi pregi, così evidenti anche a prima lettura del libro, varrà la pena di porre qui in poscritto talune osservazioni, circa qualche punto di sia pur formale dissenso.

A p. 156, r. 13 dal basso, un « a questi » (che può esser solo soggetto) a « a questo ». A p. 167 si parla, come già noto, del genere di Tigellino, cui peraltro non si è ancora accennato. E perchè « Cola di Rienzi », a p. 248? - P. 259, r. 5 dal basso, « ciò » va corretto in « ciòè ». Una stonatura appare il frequente uso del termine, giornalisticamente oggi di moda, « impegnato ». Come di « manufatto » per « opera » (per « ponte sul Danubio », p. 338; per « acquedotto », p. 346). Sorprende il « premeditato » di p. 330. E perchè poi « Otone » per « Ottone »?. O « Ponte Eusino » (p. 417) per « Ponto Eusino »?

Ugualmente, non persuadono quell'«incerto se» all'inizio di p. 395, quel « magistratuale » di p. 425, nè l'uso dei tempi d'un periodo di p. 508: « Che si trattasse ora di una grande invasione che travolse tutto il fronte panonico e sommerse la provincia, pare doversi escludere ».

Qualche errore ed omissione è pure nei diligentissimi Indici: Domitilla, moglie di T. Flavio Clemente (rinvio a pp. 306 e 307), è omessa a p. 756; Ponto Eusino (rinvio a p. 417), omesso a p. 730; alla voce « Mesalina » (morte di), il rinvio è a p. 121, non 120.

IL CARTOLARE DEL MONASTERO ZARATINO DI S. MARIA *

Il professor Viktor Novak, dell'Università di Belgrado, emente conoscitore della storia medievale croata e dalmata, come pure dei problemi diplomatici e paleografici concernenti queste regioni, aveva la competenza più appropriata per occuparsi di

* Questo scritto fu pubblicato in serbo-croato nella rivista zarati-

uno dei maggiori monumenti della storia medievale croata: il cartolare del monastero di Santa Maria di Zara. Il libro che abbiamo tra le mani è il frutto del suo lungo lavoro. In esso il Novak ha dato il commentario paleografico, diplomatico, cronologico topografico e musicale del testo, come pure il testo stesso del cartolare ed i facsimili del manoscritto. **

Nella sua introduzione il professor Novak passa in rassegna le ricerche compiute finora sul cartolare zaratino ed esamina poi la storia del monastero di Santa Maria. Sul complicato problema dell'epoca dell'istituzione del monastero, il N. non condivide lo scetticismo del Brunelli, dello Smiciklas e degli altri storici nei riguardi dell'iscrizione, scoperta nel monastero stesso dal Sime Ljubavac, e secondo la quale il monastero esisteva già al principio del X secolo. Il N. accetta, invece, questa iscrizione come autentica, basandosi sull'analisi di alcuni documenti, sull'analogia con il monastero maschile di San Grisogono di Zara, e anche sulla tradizione viva nello stesso monastero di Santa Maria, e conclude che « Cica rinnovò l'antecedente 'vecchio monastero', ma con tanto splendore, che tutto quello che esisteva prima di essa fu eclissato e dimenticato ». Nacque da ciò l'opinione erronea, che il monastero fosse istituito solamente nel 1066.

Quanto alle origini di Cica, dopo un'accurata analisi di tutti i dati e dei pareri contrari, il Novak accetta il punto di vista secondo cui essa sarebbe « soror uterina » del re croato Petar Kresimir (1058-1074) e il suo nome — secondo la lettura del Racki e del Miklosich — avrebbe un significato slavo. Passando poi allo studio dei « primi cinquanta anni di vita del rinnovato monastero di Santa Maria, fino alla morte dall'abbadessa Vecenega », l'A. collega la storia locale di Zara con quella della Croazia, della Dalmazia, d'Italia e di Bisanzio, come pure con tutti quei fattori che a quell'epoca influenzarono il destino dell'Adriatico e le sue sponde. Il N., però, non perde mai di vista il suo tema principale, che è il monastero di Santa Maria e il suo cartolare. Egli cerca, invece, tramite l'analisi di dati storici e proprie ipotesi, di chiarire molti problemi e punti oscuri della loro vicenda.

Il Novak fa l'analisi paleografica del cartolare zaratino con grande acribia e competenza, e mostra come esso consti di sette parti e non di tre, come ritenne il Racki. Analizza poi il testo dal punto di vista morfologico e vi incontra tre principali tipi di scritture: la beneventana, la scrittura carolino-gotica e la scrittura gotica, come pure alcune iscrizioni di minor importanza, opera nel complesso di quasi venti « scriptores ».

na « Zadarska revija », n. 4, 1962, pp. 327-328, unitamente alla recensione ai *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, di Pier Fausto Palumbo. Riappare qui con qualche piccola modificazione.

** Viktor NOVAK, *Zadarski kartular samostana svete Marije* (Il Cartolare del monastero di Santa Maria in Zara), Zagabria, Accad. Jugoslava di Scienze ed Arti, 1959, pp. 283 + 74 riprod. fotogr.

Un centinaio di pagine del libro sono dedicate ad una particolareggiata analisi diplomatica e cronologica del cartolare e dei suoi dati. Sottolinea il valore delle copie dei documenti o estratti da documenti perduti, conservati nel cartolare. Ma è proprio il fatto che gli originali di questi documenti siano stati perduti quel che rende difficile il giudizio sull'autenticità dei documenti stessi, e l'A. mostra come « il cartolare contenga... non soltanto documenti autentici, ma anche di quelli che sono, sia completamente, sia in parte, falsificati ».

Il Novak discute con la dovuta attenzione i problemi topografici, cercando di precisare i diversi toponimi che si incontrano nel cartolare. Competente musicologo, egli dà pure un breve, ma interessante, commento sull'iscrizione musicale che si trova in fine del cartolare.

Com'è ovvio, l'interesse maggiore di questo lavoro è nell'edizione del testo del cartolare. Questa, la parte essenziale del libro, chè sul testo il Novak appoggia tutti i suoi ragionamenti, e perchè esso dovrà servire ad altri storici per studi ulteriori. L'A. ha fatto molto bene a darci, subito dopo la pubblicazione del testo, le fotocopie dell'originale, cosicchè il lavoro dell'editore può essere facilmente controllato. I documenti sono pubblicati nel loro ordine cronologico, il quale non è sempre quello del loro susseguirsi nel cartolare, ma ovunque, accanto ai documenti pubblicati, sono le indicazioni precise sul loro posto nel manoscritto.

Il Novak ha cercato — ed è riuscito — a dare ovunque le trascrizioni più fedeli all'originale. Vi sono, purtroppo, qua e là alcuni sbagli e delle omissioni. Così, per esempio, nel doc. n. 9, l. 2, è scritto « Cickee » invece di « Cicke »; nel doc. n. 13, l. 9, manca la parola « videlicet » tra « uiri sui » e « Dobroslau »; nel doc. n. 22, l. 16, manca la parola « ante » tra « venit » e « nostram presentiam »; ivi stesso, l. 21, è scritto « rino » invece di « riuo », mentre alla seguente l. 22 è scritto « nadit » invece di « vadit »; nel n. 24, l. 22, v'è « docate » invece di « dicare »; nel n. 34, linea 9, « aduocatoris nostri » invece di « aduocatoris uestri », ecc. Questi, però — come poi ha precisato lo stesso professor Novak — *** sono errori di stampa, quasi inevitabili nella pubblicazione d'un vecchio testo, in una lingua totalmente sconosciuta agli impressori.

Il libro contiene anche due indici — « Index personarum » e « Index locorum » —, opera di B. Telebakovic-Pecarski, i quali non sono del tutto soddisfacenti, mentre manca l'« Index rerum », importantissimo in un libro di questo genere. ****

Concludendo questa recensione, si deve sottolineare che il

*** V. Novak, *Jedna potrebna napomena* (Una nota necessaria), « Zadarska revija », n. 6, 1962, p. 536.

**** Secondo la spiegazione data dallo stesso professor Novak, gli indici sono stati abbreviati dal redattore dell'edizione senza il consenso dell'autore. V. Novak, *ibid.*

professor Novak, pubblicando il cartolare zaratino, ha compiuto un importante e difficile sforzo. Questo libro, frutto del suo lungo e coscienzioso lavoro, ha confermato ancora una volta le sue alte qualità di studioso della storia medievale. Nello stesso tempo, ha, con questa opera, portato nuovi e preziosi lumi alle nostre conoscenze non solo del passato di un monastero di Zara, ma anche della città di Zara e della storia croata e dalmata nel medio evo.

BARISA KREKIC'

Novi Sad (Juvoslavia)

UNA REPUBBLICA MARINARA: RAGUSA E LE SUE RELAZIONI CON L'ORIENTE

Di fronte a Bari e alle altre città marinare pugliesi, sull'opposta sponda dalmata, Ragusa, l'odierna Dubrovnik. Meta di viaggiatori d'ogni paese, oltre che naturale sbocco per gli abitanti del retroterra serbo e croato, nei mesi estivi: in cui i grandi alberghi, i viali ombrosi, i due porti, sono affollati come le nostre più famose località di svago. Ma la folla è ancora maggiore nel corso (lo 'Stradone') e nel dedalo delle vie e viuzze, trasversali e parallele, a scalinate e in piano, della città vecchia: che ricorda, nei nobili edifici rinascimentali, nelle gallerie d'arte, negli archivi, nelle botteghe, Venezia e le cento città su cui essa gettò, nei secoli, il suo manto ineguagliabile di eleganza e di buon gusto.

Comune marittimo, con ordinamento e struttura suoi, un'autonomia mantenuta — pur sotto l'alto dominio veneziano, ungherese e poi turco — sino al limite del mondo moderno, sino a poco oltre Campoformio, quando, con sorte uguale a quella della antica dominante, il 31 gennaio del 1808, con un decreto del Marmont, dopo dodici secoli, la sua libertà finiva, incorporata, come la Dalmazia tutta, nel Regno italico e devoluta, quindi, all'Austria dal Congresso di Vienna.

Vicenda di civiltà nella imminente barbarie, con caratteri compositi e pur fusi — tra romani e bizantini, veneziani e toscani, e slavi — difesi contro Venezia stessa e l'Ungheria, Turchia ed Austria, serbati fino a ieri nella lingua e nel costume, con abilità solo pari alla prudenza, e una ferezza che răsentò l'eroismo. (Come quando, fallito ogni sforzo, dopo il Congresso di Vienna, di ricostituire l'antica repubblica aristocratica, i nobili si divisero in due schiere: di esuli volontari, e per sempre, e di quelli che rimasero, ma si votarono al celibato, perchè schiavi non fossero i

figli: e ciò valse ad aprir la via, definitivamente, alla borghesia, che riprese l'uso, inveterato, dei traffici).

Alla singolare posizione di Ragusa nella storia, corrisponde, nella letteratura storica, un indiscutibile primato: se già le fonti documentarie ad annalistiche delle città dalmate costituiscono, tra quelle serbo-croate, i tre quarti dell'intera produzione, nella storiografia jugoslava, da vari decenni prima che a una Jugoslavia si giungesse, l'importanza di Ragusa, faro acceso verso l'Occidente e verso l'Oriente, risalta, e non solo nella letteratura in lingua serbo-croata.

Di eccezionale rilievo, per i secoli dal XIII al XVIII, gli archivi ragusei, non ostante decurtazioni e depauperamenti, in parte riparati. Anche di recente il Radonic', il Cremosnik, il Bozic', il Tadic', ne hanno ricavato valutazioni del più vivo interesse dei rapporti commerciali con la Spagna, la Turchia, i Balcani, mentre la vita e le istituzioni cittadine sono state, spesso in modo suggestivo, rievocate. Dagli archivi veneziani e dai registri di Napoli già il Makusev, l'editore dei « Monumenta historica Slavorum meridionalium », aveva tratto quanto si poteva di documenti interessanti Ragusa. Storici locali e italiani dell'altra sponda, tedeschi, francesi (dal Gelcich al Kirchmayer, all'Engel, al Pisani), in fraterna gara con i croati Jirecek, Vojnovic', Cvjetkovic', Vučtic', avevano illustrato momenti ed aspetti della secolare vicenda.

A questa eletta schiera, dopo una serie di contributi minori, s'è aggiunto un giovane storico dalmata, uscito dalla scuola belgradese dell'Ostrogorskij e del Tadic' e docente nella nuova università della Voyvodina, Novi Sad: Barisa Krekic', con un libro dedicata a *Raguse et le Levant au Moyen Age*, * nella stessa collezione di « Documents et recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves », diretta dal Lemerle, e in cui sono apparsi, a cura del Thiriet, i registi delle deliberazioni del Senato veneziano concernenti la Romania (i territori soggetti all'Impero d'Oriente, nella comune accezione del Medio Evo).

Nell'ampia e esauriente Introduzione, il Krekic' analizza le relazioni politiche di Ragusa con i paesi del Levante. Relazioni, che si possono distinguere, per il periodo medievale, in tre momenti: avanti la conquista veneziana della Dalmazia (1205), durante la signoria veneziana (1205-1358), durante l'alto dominio ungherese, e per intanto fino al 1460, quando Serbia e Peloponneso cadevano sotto l'oppressione turca. Si passa poi allo studio della relazioni economiche raguseo-levantine: le vie e i mezzi, gli articoli di commercio, i movimenti delle persone. Aggiornatissima la bibliografia, frequente la revisione dei molti errori, d'interpettazione dei documenti, notevole la sicurezza, che consen-

* Parigi-La Haye, Mouton, 1961. L'Introduzione corrisponde allo studio *Dubrovnik i Levant (1280-1460)*, apparso, nel '56, tra le pubblicazioni dell'Istituto Bizantino dell'Accademia Serba delle Scienze.

te di giungere a presentare elenchi dei greci e dei levantini operanti a Ragusa e a dare un quadro sommario delle presenze dei Ragusei nel Levante. Là dove i registi pubblicati potevano soccorrere, rischiarata alla luce di essi la vicenda generale e, in particolare, momenti o episodî ignorati o controversi.

Perfetta la presentazione dei registi: e grande l'importanza, che anche essi rivelano, delle carte ragusèe per la vicenda generale, e sopra tutto commerciale, del bacino del Mediterraneo nei secoli XIII-XV.

Emergono da essi le attività marinare, gli istituti giuridici della repubblica, le sue magistrature, le sue leggi. Frequente, il ricorso all'arbitrato; già in uso, sia pur da privati, le assicurazioni marittime; prevista la registrazione delle compagnie commerciali, almeno di quelle straniere; regolamentate le operazioni di prestito.

Non ostante l'obiettivo dell'A. sia volto ai paesi del Levante, continuo, nei documenti, il richiamo ai traffici con la sponda italiana, all'attività di compagnie e singoli mercanti italiani, a città nostre: Venezia, anzi tutto, vicina anche quando politicamente ormai lontana, anche quando nemica; e poi Genova, Firenze, Lucca, Napoli, Messina; le città costiere marchigiane — Ancona, Pesaro, Rimini, Recanati — e pugliesi — Manfredonia, Barletta, Trani, Molfetta, Bari, Polignano, Monopoli, Brindisi, Lecce, Otranto, Taranto —. Con esse i rapporti commerciali sfociano, spesso, in trattati, mentre alla Puglia fa continuo riferimento il commercio granario; il che spiega il tentativo, conseguito alfine nel 1429, di stabilirvi un consolato. A nord con Zara, a sud con l'Albania (e in particolare, Valona), più a sud ancora con Corfù, le relazioni ragusèe appaiono estese. Come — quando quelle trasmarine si fanno più ardue — col retroterra serbo, e, in generale, balcanico.

Predominano i rapporti privati di commercio: ma v'è dietro, e solida, l'organizzazione cittadina, l'autorità e la forza della Repubblica, rivale, a lungo, di Venezia ed abilissima nel preservare la propria autonomia e le proprie fortune nell'urto di potenze tanto maggiori: Venezia, la Chiesa, Angioini di Napoli e d'Ungheria, gli Aragonesi, la Serbia, l'Impero ottomano in formazione e espansione.

Dietro l'umiltà delle corrispondenze giornalieri d'affari, i grandi eventi della vicenda internazionale traspaiono. E non si aprono forse i registi col gran nome di Innocenzo III e i suoi incitamenti ai mercanti ragusèi per la Crociata? Al lungo urto con gli Angioini si richiama un documento del 1331: re Roberto aveva ordinato che entro il 15 luglio non rimanesse un solo ragusèo nel Regno: ma alle suppliche del 'magnificus vir dominus dux Athenarum et Breni et Lucii comes', e cioè di Gualtieri VI di Brienne, conte di Lecce e duca d'Atene, il futuro tiranno di Firenze, il Gran Consiglio di Ragusa decide di consentire ai ragusèi di fittare le loro navi ad un procuratore del duca, per quel-

l'impresa contro i Catalani d'Attica e d'Acaya, che doveva essere sfortunata per il Brienne. Ancora ad un pontefice, Eugenio IV, ed alla sua crociata, contro gli infedeli, alludono più atti: a proposito delle due galere, promesse e assai malvolentieri apprestate da Ragusa nel 1444. Gli eventi, per la Cristianità, precipitavano nelle terre orientali: in un documento del 4 dicembre 1448 è l'eco della disfatta di Kossovo e della fuga di Giovanni Hunjadi; nel '51 Ragusa aiuta Scanderbeg, l'eroe albanese; estremo segno di una gloria evanescente, l'ultimo imperatore bizantino, Costantino XII, elargisce, con una crisobulla di quell'anno stesso, una ormai simbolica conferma dei privilegi cittadini. Un atto del 19 aprile 1453 informa dei preparativi del Sultano contro Costantinopoli. Il senso della paura grava, si direbbe, in atti della fine del '55; e il 15 aprile successivo si trasmettono le notizie del bailo veneziano a Costantinopoli, Bartolomeo Marcello, circa l'attacco turco all'Ungheria. Ma ciò non impediva che si richiedessero poi privilegi al Sultano vincitore.

Una raccolta, per gli studiosi non solo di storia, davvero preziosa. Ci augureremmo che il Krekic' stesso si assumesse la cura di continuarla per i secoli successivi, fino al tramonto di Ragusa.

PIER FAUSTO PALUMBO

GLI STUDI ITALIANI DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA

Tutti noi studiosi di storia conoscevamo dal loro apparire i due contributi bibliografici originari, cui il Palumbo giovanissimo aveva atteso e che non furono valutati per quel che erano — generosa cura di far noto il lavoro delle generazioni precedenti, e però solo contorno alle ricerche, lunghe ed intense e rivelatrici, sul periodo tra Gregorio VII e le discese del Barbarossa, fine (provvisoria) della lotta delle Investiture (su cui pur pubblicava, poco dopo, un fondamentale volume e ad altri attende ancora) —, ma parvero, a taluni, fine a sè stessi. Come quando, del resto, in una sintesi perspicua ed in una silloge bibliografica apprezzatissima specie all'estero, compendiò, alla fine della seconda guerra mondiale, le ricerche storiche italiane e straniere, colmando l'inevitabile frattura dell'*Annuario* edito dal Comité international des Sciences historiques.

I due contributi erano, l'uno, *Gli studi italiani di storia del Medio Evo dalla guerra mondiale ad oggi* (Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1941) *; l'altro, *Formazione e sviluppo degli stu-*

* E lo citavamo anche noi con onore nel nostro *Dante: sein Leben und sein Werk*, ult. ed., Weimar 1960, p. 225.

di di *Storia moderna in Italia* (in « Archivio Storico Italiano », 1961, e in estr., Firenze, Olschky, 1942). Più particolareggiato, e specifico, il primo; più vasto, e completo, panorama, il secondo. Ben noti, e sempre citati, entrambi, e così la *Bibliografia Storica Internazionale* 1940-47, in ogni manuale che si rispetti. Più noti, e citati, delle ricerche originali di storia medievale; ma — si sa — si preferisce, anche da molti studiosi di qualche rinomanza, leggere le recensioni, così come... non perder tempo a risalire alle fonti.

Quei contributi riappaiono ora in un nitido volume, ** ne sono anzi, con pochi ritocchi, la parte essenziale: ancor oggi utilissimi a consultarsi e, più, a leggersi, pur se — condividiamo il rincrescimento dell'A. espresso nella Prefazione — meglio sarebbe stato se egli avesse compiuto entrambi i capitoli — il medievale e il moderno — partendo dalle origini, per tanta parte comuni, e giungendo sino a noi: ma sarebbe stata tutt'altra cosa, e una storia della storiografia è il compito più difficile, e, in un certo senso finale, riservato a uno storico di grande ala.

Del resto, l'avvenire — beato lui! — è lontano per l'ancor giovane A.: ed intanto, con questo e con altri volumi, egli ha piuttosto voluto ritrovarsi, con nostalgia se non erriamo, tra le fervide letture, e le discussioni, e i molteplici interessi, della sua giovinezza. Ognuno ritiene il passato la parte migliore, se non del mondo, di sè: e anche quando il lavoro continua a urgere, e molta strada si è fatta, si torna indietro e si raccoglie quel che ci è più caro.

E che discorsivo scrittore, e polemista efficace, sì certo da non farsi troppi amici intorno, specie tra la schiera diffidente degli immediati colleghi, sia il P. si rivela anche dai capitoli aggiunti, in questo libro, ai primi due.

Accenni, anche qui, di lavori cui solo il P. avrebbe potuto, allora o poi, attendere. Come il bel capitolo sulle *Storie municipali*, fatto di dense pagine introduttive (che andrebbero riprese: anche — e perchè no? — tornando sul concetto e la forma di quella *Landesgeschichte*, su cui tanto insistei nel corso dei miei studi e per cui pure mi parve di trovare una calda risponidenza nell'altro recente libro del P., *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, che n'è, forse inconsapevolmente, un modello), *** e di acute analisi di alcune di quelle Storie più recenti.

E, fin qui, l'intonazione, severa, e l'utilità, di strumenti bibliografici, è la stessa.

Ma si leggano, subito dopo, le pagine, dedicate a un altro tè-

** Pier Fausto PALUMBO, *Gli studi di storia medievale e moderna in Italia*, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1959, pp. 276 in 8°. (« Bibl. Storica », V).

*** Si cfr. la nostra rec. al libro, in « Archivio Storico Pugliese », XIII, 1960, pp. 192-95.

ma allettante (quanto diverso, ma che pure è parte, e qual parte!, della letteratura storica non soltanto italiana), *Tra storia e romanzo*, al problema, cioè, delle così dette biografie e storie romanizzate, per conoscere la *vis polemica* del P., non certo da lasciar solo nella giusta condanna. Epperò come, a riscontro, si leva, in forma quasi religiosa, nella chiusa, a proposito d'un raro libro ben pensato e ben scritto, e non d'uno storico, l'animo dell'A.!

Altri scritti (*Gli studi di politica internazionale in Italia* — e si veda qui il deciso giudizio d'una certa accaparrante politica verso gl'intellettuali che fu del fascismo —; *Bilancio d'un Centenario* — quello del 1848, con le sue interpretazioni tradizionali e marxiste —; il bellissimo, e esaurientissimo, quadro dell'opera delle *Società di Storia Patria* e il loro apporto alla cultura italiana) trascendono la contingenza, l'occasione cioè a scriverli, per essere altrettanti capitoli d'una storia della cultura italiana, tra Ottocento e Novecento. E stanno assai bene qui, raccolti sotto un titolo generale, che si rivela quanto mai aderente.

Scritti, tutti, degli anni avanti durante e immediatamente dopo la guerra: e rivolti, in funzione informativa e insiemé critica, al passato, non sempre remoto. Al futuro si rivolgeva solo l'ultimo, che pur saldamente si fondava sull'esperienza, antica e nuova, ed anche personale, del Palumbo: la relazione *Per il riordinamento degli istituti e delle società storiche*, scritta non avendo potuto, per le tristi contingenze in cui l'Italia venne subito dopo a trovarsi, svolgere il mandato, affidatogli nell'agosto '43 dal Governo Badoglio di coordinare, e rinnovare, quegli istituti. Nessun burocrate, e nessun politico, avrà letto, o degnato d'attenzione, quelle pagine che disegnano un programma, costruiscono un piano e restano di una attività sempre viva.

E qui dobbiamo far punto. Partiti da una insoddisfazione, in noi antica, per le raccolte di scritti troppo spesso inorganici, questo libro, nitido nel pensiero come nella sua stampa, appare, invece, ora, a lettura finita, strettamente legato fra le sue varie parti. Chi vi ha potuto concentrare un'assai vasta esperienza di studi, vi mostra anche una dote, insolita, di sagacia di organizzatore. Che è poi un riflesso, non inferiore alla realtà, di quel che nel P. abbiamo tutti ammirato, avendolo visto all'opera animatrice di tante riunioni e convegni. Ma senza dimenticare lo studioso e lo storico.

FRIEDRICH SCHNEIDER *

* Son queste forse le ultime pagine dello storico, e dantista, insigne, che ci ha lasciati l'11 gennaio. Su di lui, che fu un grande amico dell'Italia e della Puglia, rinviamo al ricordo apparso in «*Studi Medievali*», 3^a ser., III, 1, 1962, pp. 373-74. (N. d. R.).

SAGGI DI FRANCESCO GABRIELI

Come già anni or sono aveva fatto per l'altro volume miscelaneo (*Escursioni*, Pisa 1958), Francesco Gabrieli, studioso fra i più raffinati e profondi della civiltà araba, raccoglie ora in questo libro quarantuno saggi su aspetti e figure della vita spirituale del Mezzogiorno.*

Sono scritti composti in tempi varî e occasioni diverse, pure se unico è lo spirito che li ha dettati e che spiega l'orientamento e la ragione della raccolta: il motivo della civiltà del Sud, di un Sud, come avverte l'Autore stesso, « assai largamente inteso, comprendendovi Roma stessa, la Grecia e Magna Grecia, e sin quella che un tempo si soleva chiamare *la quarta sponda* ».

Accanto alla brillante rievocazione di momenti e figure di che, grazie alla squisita finezza del sentire e alla varietà e alla vastità del sapere, il personalissimo stile del Gabrieli anima la trama varia del libro, largo posto è dato ai sentimenti di affettuoso ricordo e di trepida commozione con cui l'A. si volge alla terra degli avi e alla cara immagine paterna.

Per questo il libro suscita, e non solo nel cuore della gente del Sud, un'onda di diletta nostalgia, di pio desiderio per la terra avita, per le persone cui più è legato il nostro cuore: e il richiamo ai ricordi lieti e tristi, alle terre visitate, alle letture meditate con intelletto d'amore, sospinge l'animo ad un intimo, pensoso raccoglimento.

Fra i saggi d'argomento pugliese spicca, per la nettezza della sintesi, lo studio che il G. dedica a « Bari araba ».

Della metropoli dell'emirato adriatico l'A. rievoca con mano felice e sicura dottrina l'effimera vicenda. Che fu stretta fra due anni, dall'842 (cui data l'impianto del dominio che un berbero d'Africa, Khalfun, profittando delle lotte tra Radelchi di Benevento e Siconolfo di Capua, assicurò alla sua gente), all'871, che segnò la caduta della città ad opera delle forze riunite di Lodovico II, di Adelchi e di Basilio e condusse alla riduzione in non ignobile cattività alla corte principesca di Benevento, l'emiro Sawdan, alla cui figura, è da ricordarlo, si rivolse l'interesse di studiosi come il Tamassia ed il Badudri.

Per restare entro i confini della Puglia — ma pagine altrettanto ricche di armonia e dense di delicata suggestione sono quel-

* Francesco GABRIELI, *Uomini e paesaggi del Sud*, Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1960, pp. 174, in 8°.

le dedicate alla gloria dei marmi del Partenone o ai colori e ai profumi della Roma pinelliana, all'aria di Napoli o alle immagini di lontane ferie estive a Francavilla al mare, dove ebbe stimolo e sfogo la passione ferroviaria del Gabrieli, al sole dell'ardente Mazàra o al destino della punica Cartagine — lo scritto «Apulia regale» commenta con precisa analisi descrittiva l'itinerario normanno-svevo tracciato, or sono pochi anni, dal Willemsen. In questo saggio l'A. rivive, entro uno scenario di mirabili monumenti, «l'ora solare» della nostra terra, che, in quei secoli, «anche se non fu mai ufficialmente il centro del Regno... fu corsa dal più potente brivido di vita della sua storia politica, economica, sociale e culturale» (p. 59).

In «La Porta d'Oriente», l'occasione per scrivere di Brindisi e del suo passato, scandito tra «la vedovata colonna a capo dell'Appia» e il rosso castello aragonese, è offerta al G. dal IV Congresso Storico Pugliese e da un libro sulla topografia storica della città salentina; e l'A. trova modo di ricordare, con sentimenti più accorati delle dolci espressioni dell'epitaffio dell'adolescente ebrea, Lea, l'immagine di D. Pasquale Camassa, che degli studi e delle antichità brindisine fu per molti anni il nestore e l'appassionato custode.

Ancora più a mezzogiorno, percorrendo il tallone d'Italia, l'incontro con Lecce, occorso nei giorni in cui si gettavano le basi dell'Istituto universitario e del Centro di studi salentini, offre il destro al G. per ritrarre con tinte deliziose le aspirazioni, il carattere gentile e la tradizionale cultura dell'«Atene delle Puglie».

Accanto ai luoghi e agli avvenimenti descritti, come per il saggio «Nozze Salentine», con arguta piacevolezza e sapida bontà, tornano a sorridere e a parlare gli antichi volti e le voci care di amici che la morte tolse ai vivi.

Fra queste immagini, quella più di sovente rievocata è quella del padre, Giuseppe Gabrieli, ellenista e arabista di chiara fama, dotto bibliotecario dell'Accademia dei Lincei. Dello studioso insigne e dell'alto suo valore umano e cristiano fa testimonianza il pregevole studio «Lettere di Giuseppe Gabrieli a Leone Caetani», già apparso nell'«Archivio Storico Pugliese» (I, 1948, 1, pp. 70-89).

Soffusa di un velo di romantica melanconia, la dolce figura di Sigismondo Castromediano, il «Duca bianco», come Adele Savio di Bernstiel amò chiamare il solitario signore di Caballino ritiratosi, dopo la galera borbonica, per l'ingrato oblio della patria, a coltivare i diletti studi di archeologia e di storia salentina, torna a ricordarci, con le pene del suo sacrificio, l'eroismo di quanti in ogni tempo ebbero a soffrire per la fede nell'ideale. (Edito pure in quell'«Archivio», V, 1952, pp. 352-62).

Da Caballino ad Altamura, dove l'abate Samuele Cagnazzi si fa ricordare non tanto per i suoi meriti di economista, quanto piuttosto per le memorie della sua lunga e accidentata esistenza, altri nomi amici accompagnano la nostra lettura.

Sono quelli dell'umanista Raffaele De Lorenzis, alla cui scuola leccese Francesco Calasso attinse il tesoro di nobili e severi studi, e di antichi amici e colleghi di Giuseppe Gabrieli, quali furono Brizio De Sanctis, Giovanni e Ferruccio Guerrieri, Angelo Camillo Firmani, Luigi Gamberale, Ildebrando Della Giovanna, valentuomini di cui con la recente scomparsa di Francesco Stampacchia e di Salvatore Panareo pare essersi perduto il seme nel Salento.

In «L'ultima favilla greco-salentina», il recente lavoro di un valoroso ellenista martanese, Paolo Stomeo, dà occasione al G. di ricordare quanto alto contributo di scienza e significativo segno di pietà filiale avesse offerto alla cultura greco-salentina e a Calimera la piccola ma compatta schiera di filelleni che in Vito Domenico Palumbo e nella sua opera appassionata trovò la guida geniale e l'esempio ispiratore.

A un passato, più antico dello stesso ellenico idioma della terra natia del suo genitore, si volge, infine, il G.: a fornirgli materia di un'altra sua finissima chiosa è questa volta l'opera tenace e infaticabile di un altro figlio di Calimera, Giuseppe Palumbo che anche noi facemmo in tempo a conoscere ed ebbe a scopo il ricercare, il salvare, l'illustrare i monumenti del Salento (e fu gran fortuna se gli riuscì di pubblicare, appena pochi anni innanzi la morte, i preziosi inventari delle pietrefitte e dei dolmens di Terra d'Otranto).

Al di là dell'angolo di osservazione che a noi interessava, il libro del G. scopre del Mezzogiorno precise realtà spirituali e altrettanto significativi aspetti della vita morale e sociale della gente del Sud.

Dai mosaici di Piazza Armerina a Giustino Fortunato, dalla Calabria saracena alla guerra del Vespro, dai Saraceni del Tasso a Celestino V, è tutta una folla di momenti e figure di vita del Mezzogiorno, nobilmente ed efficacemente rievocata e congiunta con raro equilibrio alle correnti delle grandi civiltà fiorite lungo le rive del bacino del Mediterraneo.

Per questi motivi ispiratori, il G. congiunge felicemente, entro la trama della storia non meridionale, soltanto, nè appena nazionale, sentimento e cultura, affetto e interessi, sicchè il libro *delectando docet* con alto magistero di scienza e di vita.

MICHELE PAONE

ITALIANI NEL CONGO

Una delle iniziative del ventennio nero culturalmente più in-dovinate, anche se rappresentative, appunto, di un determinato momento psicologico, fu la collana di volumi dedicata al « Genio italiano all'estero »: a cui il tempo nuovo, e il diverso momento psicologico, avrebbero potuto utilmente sostituire o far seguire un'altra, sul « Lavoro italiano all'estero »; e vi sarebbe certo giunto un istituto, che sembrava nato per questa, e per anche maggiori iniziative — l'Istituto di Studi sul Lavoro —, se disonestà e incapacità, troppo spesso congiunte, e al servizio della più spregevole prevaricazione politica, non ne avessero, nell'ora della legge-truffa, paralizzato ogni possibile azione.

Ripensavo a questo, trovandomi tra le mani un libro, di cui, ed è strano, data l'ora storica del Congo, che abbiamo appena attraversato, parrebbe che la stampa non si sia accorta: un libro di Pasquale Diana, per lunghi anni ambasciatore a Bruxelles, dal titolo *Lavoratori italiani nel Congo belga*. *

Nessuno meglio dell'A., avendo a disposizione gli archivi del ministero belga delle Colonie e delle società e degli enti direttamente interessati allo sviluppo (o allo sfruttamento) della grande regione africana, e potendo far capo, anche per vie diplomatiche, a istituti (come il Museo del Congo di Tervueren) e persone laggiù operanti, poteva compiere l'opera di ricerca e di raccolta di dati, relativi all'opportuno degli italiani alla colonizzazione congolese.

Ne è venuto fuori un elenco, o dizionario, biografico, di oltre quattromila nomi, preceduto da una sobria introduzione e seguito dall'elenco degli italiani citati nei cinque volumi finora apparsi della « Biographie coloniale belge » e da altri elenchi (dei pionieri morti nel Congo avanti il 1909, degli insigniti della Medaglia commemorativa del Congo, degli ufficiali e sottufficiali della « Force publique », morti in attività di servizio, degli operai caduti nel corso dei lavori della linea Matadi - Léopoldville tra il 1890 e il '97), nonché dalla lettera con cui Leopoldo II annunciava al governo del Congo l'arrivo del primo gruppo di ufficiali italiani arruolati in servizio volontario temporaneo.

La maggior parte dei nomi sono di lavoratori: minatori al servizio della Union Minière del Katanga (lo strumento propulsivo dell'autonomia della ricca regione, di cui s'è posto a capo il subdolo Tschombe), cantonieri, meccanici e manovali addetti alle varie

* Roma, Istituto Italiano per l'Africa, 1961.

Sociétés des chemins de fer, impiegati, commercianti, artigiani, contadini, piccoli (e grandi) imprenditori. Ma non mancano (sono anzi centinaia) magistrati, funzionari amministrativi, ufficiali e sottufficiali inquadrati nella « Force Publique », medici, al servizio dello Stato indipendente (di nome) e poi, finchè è durata, della Colonia della Corona. E' notevole che si tratti, sopra tutto tra i lavoratori, di settentrionali: piemontesi, veneti, lombardi, emiliani.

Intendendo « lavoro » in senso lato, non v'è, sin qui, da muovere appunto all'A. Anche, forse, quando include nell'ampio elenco nomi, più famosi, di viaggiatori ed esploratori, pur non limitatisi a occuparsi del Congo: dal cinquecentesco Filippo Pigafetta a Giovanni Miani, Giacomo Bove, Romolo Gessi, Carlo Piaggia, Gaetano Casati, del secolo scorso; e, tra i viaggiatori ed esploratori, possiamo giungere ad includere scienziati come Lidio Cipriani, che dal Congo trasse gran parte delle sue preziose raccolte paleontologiche.

Ma non si vede, invece, come far entrare nel quadro scrittori e giornalisti che, senza mai aver visto nè il gran fiume nè i grandi laghi del Congo, ne hanno scritto, e neppure, anche se ricordati nella « Biographie coloniale belge », i politici e i diplomatici (dal ministro Acton al deputato Adamoli) ch'ebbero parte nel riconoscimento di quell'« Association internationale pour reprimer la traite et ouvrir l'Afrique centrale », che fu la falsa insegna la quale consentì a re Leopoldo di assicurarsi una così cospicua porzione nella conquista del continente nero. Son tutti nomi, che avrebbero potuto citarsi a parte, nelle premesse o nelle appendici, ma non nel corso del dizionario.

Discorso a parte, quello su missionari ed ecclesiastici in genere, cui è dato largo spazio. E fossero solo i missionari, in terre inospiti benemeriti della civiltà e spesso soli veicoli dell'istruzione, ben diversamente dai loro antichi epigoni spagnoli e portoghesi d'America, a esser ricordati: dal p. Girolamo da Montesarchio, che della sua dimora ventennale, nel XVII secolo, lasciò una importante relazione, al primo prefetto delle missioni cappuccine, p. Bonaventura d'Alessano, ai loro tanti e tanti continuatori. Ma seguire ancora la « Biographie coloniale belge », sino al porre nell'elenco pontefici, cardinali e prelati varî (da Paolo III e V a Innocenzo X, al card. Antonio Barberini, a mons. Ingoli, della Congregazione di Propaganda, o Airoidi, internunzio a Bruxelles), può sembrare irrisione al titolo stesso dell'opera, che sarebbe stato meglio mutare almeno in « Italiani nel Congo ».

Non v'è invece da stupire che, laddove si tratti di personaggi autorevoli e noti, i dati (come succede nella vita) siano estesi e, quel che più conta, sicuri; mentre, per la massa degli umili lavoratori i dati, oltre a esser sommarî, siano spesso incerti e, molte volte, se ne ignori persino il cognome o il luogo del soggiorno, talchè ci incontriamo nei varî « Angelo B. », « Angelo F. » o « Angelo G. », come a p. 33. Molti sono anche coloro il cui ricordo si affida a un'onorificenza ricevuta (e cioè all'averne ritrovato cenno

negli elenchi degli insigniti). Lo stesso A., nella prefazione (p. 11), dice il suo elenco, per questa parte, « approssimato e incompleto ». Chè quattromila nomi, in un ottantennio, se sono molti per una « élite », son pochi, tenendo conto della continua osmosi e rinnovazione della colonia italiana, seconda solo, per operosità oltre che per numero, a quella belga, specie tra 1903 e 1909, che fu l'epoca, a lungo ricordata, « degli italiani ».

Vi furono nostri connazionali, come in Egitto, come in Tunisia, assurti, accanto ai belgi, alle maggiori responsabilità: due magistrati, Giacomo Nisco e Michele Cuciniello, si succedero nella presidenza del Tribunale di Appello del Congo, sedente allora in Boma, sulla esigua costa congolese e centro delle comunicazioni d'oltremare; fra i funzionari amministrativi più in vista, Giuseppe Corona (che fu anche il primo Console italiano), Luigi Armani e Raffaele Caroli, più di recente scomparso; tra i medici, Giovanni Trolli, anzi tutto, che fu medico-capo, e poi Alessandro Abetti, Giulio Armani, Errico Arnaldi, Dionisio Melpignano, Salvatore Poddighe, e tanti altri, medici distrettuali e direttori degli ospedali per indigeni; tra gli ufficiali, figure di gran risalto, poi, nella vita militare italiana, come i brindisino Francesco Ottorino Mezzetti e Pier Luigi Piccio, o come il brindisino Francesco Rodriguez, uno dei pionieri della nostra emigrazione e delle figure più intemerate di essa.

Opera certamente alacre e degna di storia, quella le cui fronde sparte anche qui appaiono: meglio di un generico elogio, valendone l'esatta ricostruzione, quel che, mai, purtroppo, i contemporanei o g'immediati posterì giungono ad avvertire.

Opera di pionieri, coronata il più delle volte dalla fine precoce, per le malattie tropicali che traevano a morte, in tanti casi, appena rimesso piede in Italia.

Ma, se tutto ciò è accennato nella prefazione o si evince dal testo, sorprende non trovarvi cenno delle sofferenze, delle ingiustificabili persecuzioni, subite sopra tutto dai medici italiani, durante ed a causa dell'intervento nell'ultima guerra: sono pagine, pur gravi, che attendono ancora d'essere scritte.

Quanto all'edizione, dobbiamo dire che ne offende il nitore l'altissimo numero di errori di stampa, che sarebbe stato assai facile evitare.

PIER FAUSTO PALUMBO